

un pensiero

Giovanna, abbiamo lavorato assieme, riso, giocato. Sei stata cara, preziosa, gentile. Non ti dimenticheremo.
Fulvio Abbate
Silvia Boschero
Toni Jop
 (La collega Giovanna Baino dell'Agci ha lasciato sabato scorso)

qui Hollywood

IL «NEW YORK POST» RISPOLVERA IL MACCARTISMO: BOICOTTATE GLI ATTORI PACIFISTI

Francesca Gentile

Niente sfilata sul tappeto rosso per le star che presenzieranno alla cerimonia degli Oscar. La guerra non predispone a sorrisi e dunque la parte più brillante della notte delle stelle è stata eliminata. Questa è l'unica notizia ufficiale dei cambiamenti che l'attacco all'Iraq ha prodotto sugli Oscar. Altre, ufficiose e non confermate si susseguono in queste ore frenetiche di adattamento della cerimonia più spettacolare di Hollywood ai toni della guerra. La più clamorosa di queste notizie di sottobosco è che molte star non ci saranno, non ci saranno per protestare contro la guerra: i nomi che circolano sono quelli di Susan Sarandon, Daniel Day Lewis, Meryl Streep, questi ultimi due candidati all'Oscar (migliore attore protagonista per Gangs of New York e migliore attrice protagonista per Il ladro di Orchidee). Solo voci, notizie non confermate, che

tuttavia crediamo sia giusto riportare, soprattutto per riferire il clima che sta vivendo in questo momento Hollywood a tre giorni dalla sua più importante festa.

Cosa è certo invece è che sono state proprio le star a chiedere che venisse loro risparmiata la sfilata sul tappeto rosso. «In molti ci hanno telefonato - ha detto il presidente dell'Academy Frank Pierson - riferendoci il loro disagio a dover parlare di film e vestiti in un momento così particolare. Cercheremo dunque di fare un show più sobrio. Siamo buoni americani, faremo uno spettacolo di cui essere fieri, che tenga conto del fatto che mentre noi celebriamo il cinema ci sono nostri soldati che combattono al fronte».

Soldati che combattono al fronte. L'Academy si preoccupa di loro mentre molti attori, registi e artisti hanno manife-

stato il loro no alla guerra rivolgendolo il loro pensiero verso chi sarà davvero costretto a subire gli eventi, la popolazione irachena, prima di tutto. Michael Moore, il regista candidato all'Oscar per il documentario sulla passione degli americani per le armi Bowling a Columbine, ha scritto una spietata lettera aperta al presidente Bush: «La maggioranza degli americani - la stessa che non ti ha mai eletto - non si fa fregare dalle tue armi di "distrazione di massa". Sappiamo quali sono i veri problemi e nessuno di questi inizia con la "I" o finisce con la "Q". Ecco cosa ci minaccia: due milioni e mezzo di posti di lavoro persi da quando sei alla Casa Bianca, il mercato azionario che è diventato un gioco cruento, nessuno che è più certo di percepire la pensione e il prezzo della benzina in continua crescita. Bombardare l'Iraq non migliorerà la situazione.

Per migliorare le cose devi andartene». Lui, come gli altri artisti impegnati in una strenua battaglia pacifista, sono diventati bersaglio di quello che è stato definito «il neo-maccartismo americano». Il quotidiano New York Post, terribile tabloid «spazzatura», ha pubblicato un elenco di film e artisti pacifisti da boicottare: Tim Robbins, Sean Penn, Lawrence Fishburne, Susan Sarandon, Martin Sheen, la band country delle Dixie Chicks, colpevoli di aver dichiarato di vergognarsi per il fatto che Bush sia texano come loro, la cantante Sheryl Crow, tutti in una lista nera di stelle «che si oppongono alla liberazione dell'Iraq dall'assassino di massa Saddam Hussein e dai suoi accoliti stupratori», come scrive il tabloid. Succede sempre così: l'America, in tempi difficili, dà il meglio e il peggio di sé.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Gabriella Gallozzi

ROMA «Davanti a questo film si prova un'ulteriore stretta al cuore pensando a tutti i giornalisti che proprio in queste ore stanno sul fronte iracheno». È Giuliano Montaldo, presidente uscente di RaiCinema, a sottolineare la forza emotiva ed evocativa che mai, come in queste ore di drammatica attesa, è in grado di suscitare *Ilaria Alpi, il più crudele dei giorni*, la pellicola di Ferdinando Vicentini Orgnani dedicata alla tragica fine della giornalista del Tg3, in uscita nelle nostre sale il prossimo 28 marzo, in cento copie distribuite dall'Istituto Luce.

Ispirato al libro *L'esecuzione* di Giorgio e Luciana Alpi - i genitori di Ilaria -, Mariangela Gritta Grainer e Maurizio Torrealta, il film di Vicentini Orgnani, come spiega lo stesso regista, «non è un'inchiesta», ma una ricostruzione con un preciso punto di vista di quel tragico 20 marzo 1994 quando Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin furono massacrati in un agguato per le vie di Mogadiscio. Scritta a quattro mani dal regista e da Marcello Fois, la pellicola ripercorre con ritmi serrati e con un linguaggio da spy story l'ultimo mese di vita della giornalista del Tg3 - le dà il volto Giovanna Mezzogiorno - avvalorando la tesi che la sua «esecuzione», appunto, fu eseguita per bloccare la sua inchiesta in Somalia, arrivata ad una verità troppo scottante: quella del traffico di armi e dello smaltimento di rifiuti tossici mascherati dietro alla cooperazione, grazie alle collusioni tra politici italiani e servizi segreti.

Una pagina nera della nostra storia, insomma, che ancora oggi attende «giustizia». Per questo, come sottolinea Ferdinando Vicentini Orgnani, la realizzazione del film non è stata facile. E non solo per la complessità e «l'oscurità» della vicenda, ma anche e soprattutto per l'alta «infiammabilità» della materia trattata. «Nel film - spiega il regista - abbiamo detto tutto quello che è legittimo dire stando agli atti processuali e ai documenti. E abbiamo dovuto fare molta attenzione ad ogni particolare per evitare denunce e querelle da parte dei servizi segreti. Ci siamo attenuti alla documentazione finché c'era, i vuoti li abbiamo riempiti con verità possibili suggerite da una serie di elementi senza farci condizionare da nessuno».

Tutto nel film, dunque, è documentato. Anche la scena della riunione della «cupola» in cui viene decisa l'esecuzione della giornalista, dove figurano anche dei rappresentanti dei servizi segreti italiani. «Il film ha colto nel segno - spiega Mariangela Gritta Grainer, coautrice del libro da cui è tratto il film - c'è una documentazione della Digos su quella riunione in cui fu deciso l'omicidio di Ilaria. Le tesi del film sono acclamate dalle sentenze della magistratura che per il momento riguardano l'unico imputato somalo, Hashi Omar Assan. Ma c'è ancora una gran parte di fatti da accertare».

Tante, poi, sono state le pressioni e le intimidazioni esterne incontrate durante la lavorazione del film. «Gli attori somali - dice il regista - erano talmente intimiditi che più volte sono scappati dal set. Mentre due giornalisti italiani coinvolti nella vicenda nel vedersi rappresentati hanno voluto che i loro nomi non fossero resi noti». La Rai, infatti, nella pellicola non ci fa

Il regista Ferdinando Vicentini Orgnani: abbiamo raccontato tutto quello che è legittimo dire stando agli atti processuali

Una verità per Ilaria



Giovanna Mezzogiorno in una scena di «Il più crudele dei giorni». Qui sotto, Ilaria Alpi e, accanto, il regista Ferdinando Vicentini Orgnani

Due morti sulle strade di Mogadiscio, servizi segreti, traffico d'armi, rifiuti tossici, pressioni, intimidazioni e un solo imputato... l'ultimo mese di vita della giornalista Ilaria Alpi ora è un film con Giovanna Mezzogiorno. Un'opera coraggiosa, una storia ancora scomoda per troppi

pagine nere

Dieci anni di bugie e depistaggi tra le macerie italiane in Somalia

Ella Baffoni

ROMA Traffico d'armi. Depositi di scorie nucleari. Truffe della cooperazione italiana. Militari italiani stupratori di somale. Le ragioni dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si sono accavallate sui giornali una dopo l'altra. Per quasi dieci anni, invano. Finora nessuno ha trovato la verità, pochi l'hanno cercata. Quel che è certo che tra le macerie dell'intervento italiano in Somalia - quello armato ma anche quello pacifico, quello dell'«amichevole» cooperazione - c'è anche la ragione di quell'agguato a freddo, di quei due omicidi. Per

cui l'Italia è stata capace di condannare solo Hashi Omar Hassan, uno dei miliziani che partecipò all'agguato. Un manovale: restano impuniti i mandanti. L'ultimo tentativo lo sta facendo l'avvocato Domenico D'Amati, che grazie alle notizie e alle testimonianze più recenti, sta cercando di sollecitare il Tribunale di Roma, chissà con quale esito. E forse, a sostenerlo, ci sarà anche questo film, quasi dieci anni dopo quell'oscura vicenda, che intende ricostruirla, mettendo in fila episodi, frammenti, testimonianze. Senza tesi preconcette ma con un attento riscontro di fonti e documenti.

Sarà la vicenda delle navi della Shifco



che la cooperazione ha regalato alla Somalia, e gestite dalla società italiana del misterioso potentissimo italo-somalo Omar Mugne a far traffico di armi, come suggerisce a Ilaria il sultano di Bosaso? O non sarà la strada Garoe-Bosaso, accuratamente asfaltata per nascondere i fusti tossici, una discarica che scorre come un nastro nel deserto, avvelenandolo, ma che ha arricchito militari, politici, faccendieri italiani e somali? Oppure la questione dei pozzi fantasma, 22 miliardi gestiti dalla Techint? O infine la storia degli stupri da caserma dei nostri bravi ragazzi, incapaci di cogliere la differenza tra una prostituta e una ragazza incuriosita da quell'accampamento così dovi-

zioso rispetto alle loro case?

Quel che è certo, invece è l'assassinio, deciso da una «cupola» di colonnelli, ingegneri, generali, politici somali - di cui pure sono stati fatti i nomi - che hanno deciso l'eliminazione di due testimoni che avevano fatto domande scomode, avevano visto e firmato quel che non si doveva vedere, ancora non avevano detto quel che sapevano, e dunque non lo dovevano dire: Ilaria Alpi, giornalista del Tg3, e Miran Hrovatin, operatore tv. È certo invece il lungo sentiero di depistaggi, incongruenze, bugie ufficiali e complicità che hanno costellato il «dopo»: dal mancato intervento dell'esercito italiano, che ha delegato persino il re-

proprio un gran figurone: Ilaria Alpi fu inviata a Mogadiscio l'ultima volta dietro sua insistenza e con un budget limitatissimo di appena tre milioni di vecchie lire. «Pensate, 3 milioni per 10 giorni di lavoro - dice Marcello Fois - e nessun cameraman voleva andare con lei, altrimenti le proposero di seguire il Salone dell'auto di Parigi». Eppure dietro alla realizzazione di *Ilaria Alpi il più crudele dei giorni* c'è anche il marchio di RaiCinema. «Abbiamo letto attentamente la sceneggiatura - dice Giuliano Montaldo - e abbiamo deciso subito di entrare nella produzione del film. Non poteva certo mancare il nostro sostegno, perché il nostro compito è anche quello di stare al fianco del cinema che cerca la verità».

Una verità quella sul caso Alpi ancora tutta da scoprire. «I bagagli di Ilaria sono stati aperti sull'aereo che riportava in Italia la sua salma, un aereo in cui c'erano funzionari dei servizi segreti - accusa Gianni Minà, che ha seguito la vicenda per il suo programma *Storie* - per non parlare della lettera del Generale Carmine Fiore inviata ai genitori di Ilaria in cui dichiarava che erano stati i carabinieri a recuperare i corpi. Il generale mi chiamò dopo la trasmissione e mi disse che, essendo un militare, aveva semplicemente eseguito degli ordini».

Contenti del film si dichiarano, poi, i genitori della giornalista uccisa. «Il film non è reticente - dice il padre Giorgio Alpi - perché non è un'inchiesta, cosa peraltro impossibile visto che al momento abbiamo soltanto un giovane che ha preso 23 anni di galera, che non era neanche sceso dalla macchina e che non ha neanche sparato. Per ora non è stata fatta giustizia». Per questo Giorgio Alpi si augura che «con questo film ci sia un nuovo impulso: oggi sono 10 anni dalla morte di Ilaria, abbiamo l'affetto di molte persone ma ci manca la giustizia. Dietro la sua uccisione ci sono grandi porcherie e interessi che nessuno può negare. Ilaria si interessava di traffico di armi e rifiuti tossici e a qualcuno questo dava fastidio. E mi auguro che i giovani che vedranno il film abbiano uno stimolo positivo da questa donna che a 32 anni ha perso la vita per dire la verità».

Gli attori somali erano talmente intimiditi che più volte sono scappati dal set... I genitori di Ilaria: aspettiamo ancora giustizia

cupero dei corpi all'ambiguo faccendiere Giancarlo Marocchino, ai bagagli perquisiti e setacciati, ai taccuini e ai video spariti. Non sarà mai troppo tardi per cercare la verità.

Unica occasione perduta di questo film, che pure ci fa ripercorrere una storia tra le più inquietanti della storia recente, è quella di raccontare il lavoro di giornalista senza romanticismi e luoghi comuni, peccato di moltissimi film, italiani e no, che parlano di inviati di guerra o cronisti. Che è un difficile equilibrio tra ricerca della verità e potenza dei mezzi, polvere e fatica, adrenalina e noia. È fatica e tentativi a vuoto, lavoro di gambe e di nervi, il colpo di fortuna e lo scacco. Serve ordine e cervello, oltre alla tenacia e alla capacità di «vedere» quel che molti non vedono. Un'inchiesta costa fatica, e difficilmente si fa davvero in solitudine. E non solo per proteggerci e proteggere il proprio lavoro. È forse anche per questo che nel film è così lieve, inavvertibile quasi, la presenza della Rai.